

lare positivamente alle strategie di riaggiustamento poste in essere dalle *élites* politiche ed economiche latino-americane (privatizzazioni, apertura commerciale, sostegno ai settori esportatori). L'A. risponde affermativamente, ma con due specificazioni. La prima è che la variabile causale nella relazione tra politica ed economia è la seconda. Sarebbe stato, cioè, il varo di coerenti riforme liberiste, rese indispensabili dalle catastrofi socio-economiche provocate dall'iperinflazione, ad aprire la strada alla democrazia. La seconda è che le politiche liberiste – quando riuscite – hanno favorito non la democrazia già instaurata, nei maggiori paesi latino-americani, negli anni ottanta; piuttosto, hanno aiutato l'avvio del consolidamento democratico degli anni novanta che dovrebbe porre termine al devastante pendolarismo tra autoritarismo e democrazia che ha caratterizzato i regimi latino-americani per larga parte di questo secolo. L'avvio del consolidamento è spiegato dall'A. proponendo una articolata tipologia dei governi latino-americani, costruita sulla dimensione cruciale del rapporto tra esecutivo e gruppi di interesse, perché le nuove strutture politiche prevedono l'inclusione nei processi decisionali degli imprenditori e dei partiti politici che, in passato, erano stati spesso esclusi da un *policy making* centralizzato (populismo) oppure affidato ai *técnicos* (governi burocratico-autoritari).

In conclusione, il lavoro di Fossati mostra un notevole gusto per la riflessione teorica e per la costruzione di una teoria locale. Questa attitudine lo porta però, talvolta, ad attribuire alle sue asserzioni una estensività più vasta del terreno empirico su cui sono state costruite. Ogni tanto affiora, inoltre, una certa trasandatezza espositiva che avrebbe potuto essere evitata con una revisione più attenta del testo. Tali limiti sono, però, certamente scusabili in un giovane studioso che ha avuto il coraggio di gettarsi «senza rete» nella complessa ricerca di cui si è riferito.

[Liborio Mattina]

ROBERT O. KEOHANE E HELEN V. MILNER (a cura di), *Internationalization and Domestic Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 308.

Questo volume rappresenta il primo tentativo di elaborare un apparato teorico robusto sul rapporto fra politica internazionale ed interna. I confini fra i due livelli vengono infatti sempre più percorsi dai politologi, sia nel settore della *world politics* che dell'*international political economy* (Ipe), ma le generalizzazioni elaborate in passato non avevano mai superato lo stadio del sottosectore di studi in questione (commercio, politica estera...).

Il volume presenta già nel titolo un pregio e un difetto. Colpisce, in positivo, il mancato utilizzo del termine «globalizzazione» che, dato

il suo abuso nei mass media, è ormai diventato uno *slogan* (utilizzato soprattutto dai «post-marxisti», con connotazioni demonizzanti, e dai burocrati delle organizzazioni internazionali). Non convince completamente, invece, il concetto di «internazionalizzazione»; se infatti si fa riferimento agli effetti del libero mercato sulle economie interne, perché non utilizzare tale espressione che è più comprensibile?

Gli autori si sono sforzati, innanzitutto, di fornire i dati dell'«internazionalizzazione», attraverso le statistiche sulle percentuali del commercio, dei crediti bancari e degli investimenti delle imprese sulla sommatoria dei prodotti interni lordi dei paesi dell'Ocse. Ma il loro sforzo è andato naturalmente oltre i dati. Essi hanno analizzato il rapporto fra internazionalizzazione e politica interna, nelle due dimensioni possibili. Keohane e la Milner hanno, da un lato, valutato l'impatto dell'internazionalizzazione sulle preferenze, le politiche e le istituzioni interne; dall'altro tentato di capire fino a che punto tali istituzioni possono frenare l'internazionalizzazione.

Riprendendo molti altri studi sull'Ipe, i diversi articoli del volume hanno approfondito l'influenza dell'internazionalizzazione sul processo di formazione delle coalizioni, risultato del conseguente mutamento delle preferenze. Tale influenza sembra essere stata forte in tutti i casi analizzati: Rosenbluth ha riscontrato un cambiamento nella configurazione delle coalizioni interne in Giappone, con un minor potere di quei settori che promuovevano il protezionismo; lo stesso processo si sarebbe verificato negli Usa (Frieden). Evangelista ha enfatizzato il processo di formazione di una classe dirigente in Urss, risultato dell'internazionalizzazione dell'economia sovietica dagli anni cinquanta in poi, che avrebbe fornito le basi dell'ascesa di Gorbaciov al potere. Secondo la Shirk, le riforme di Deng e la formazione di una coalizione comprendente diversi attori economico-sociali, sarebbero state la conseguenza di una serie di viaggi all'estero del leader cinese. Haggard e la Maxfield hanno riscontrato, infine, una relazione fra l'internazionalizzazione e la liberalizzazione dei capitali nei *less developed countries*.

Il secondo effetto del libero mercato approfondito dai diversi studiosi è stata l'influenza sulle politiche, in particolar modo su quelle tradizionalmente attuate dalla sinistra. L'esperienza del governo socialista francese è l'esempio più classico a tale proposito. Ma molti altri governi europei (Regno Unito, Spagna, Svezia, Italia) hanno sperimentato una forte instabilità in seguito alla progressiva liberalizzazione dei capitali in Europa; e tali crisi avrebbero favorito un più approfondito coordinamento nell'Unione Monetaria. Un'altra conclusione dei curatori è che le politiche cambiano, anche senza specifiche pressioni dei gruppi di interesse.

Il terzo effetto riguarda la minore efficacia delle politiche economiche predisposte a livello interno, di cui gli autori forniscono un'approfondita evidenza empirica. Garrett ha sottolineato come la liberalizzazione dei capitali, più che del commercio, ponga dei limiti al-

l'azione dei governi di sinistra; proprio per questo motivo, essi avrebbero più autonomia in campo fiscale che monetario, finanziando ad esempio le imprese già competitive sui mercati esteri.

Le istituzioni hanno comunque la possibilità di opporsi ai cambiamenti. Le strategie di completa opposizione, attraverso il protezionismo (dei flussi economici e comunicativi), e quella del congelamento degli equilibri interni – rendendo più costoso il cambiamento – sembrano vincenti solo nel breve periodo: ciò sarebbe avvenuto sia nei paesi socialisti che in quelli in via di sviluppo, attraverso il ricorso all'*import substitution industrialization*. In ogni caso, tutti gli articoli supportano la tesi che le risposte dei diversi paesi all'internazionalizzazione sono state diverse; le istituzioni interne sono quindi capaci di «canalizzare» il cambiamento, attuando diverse combinazioni di politiche. Questa generalizzazione rappresenta l'ennesima smentita delle «pseudo»-teorie sulla globalizzazione che presumono invece la totale omologazione dei processi economici e dei loro esiti.

A compimento di questa recensione, non intendo dare una risposta definitiva sulla riuscita o meno di tale sforzo teorico; chi leggerà il volume avrà modo di dare una sua valutazione. Mi permetto invece di sottolineare un paio di limiti del lavoro in questione. Da un lato non si può tentare, a mio avviso, di avanzare generalizzazioni sui paesi in via di sviluppo attraverso un solo articolo; Haggard e la Maxfield, inoltre, sopravvalutano l'influenza delle istituzioni internazionali sul (supposto) cambiamento liberista negli anni ottanta – in America latina, ad esempio, esso è stato ritardato di circa un decennio. Dall'altro l'elaborazione teorica sulle risposte «ostruzionistiche» dei governi appare poco elaborata; esiste una vasta letteratura (non solo politologica) sulle diverse combinazioni di *exploration* e *exploitation* che i governi possono attuare e che condizionano poi gli esiti della politica. Molto spesso i cambiamenti possono derivare, non solo da efficaci combinazioni delle due strategie, ma anche da un eccesso di *exploitation* conservatrice, che genera per questo stesso motivo dei *focal points* (punti di rottura).

[Fabio Fossati]

PATRICK LE GALÈS E MARK THATCHER (a cura di), *Les réseaux de politique publique. Débat autour des policy networks*, Paris, L'Harmattan, 1995, pp. 274.

Il concetto di *policy network* ha decisamente preso piede negli studi dedicati alle politiche pubbliche, al punto da influenzare anche le analisi al di fuori dei più specifici confini disciplinari. I motivi sono diversi. Innanzi tutto, la sua elasticità: le reti di politica pubblica non dicono quali sono gli attori prevalenti, ma spingono per la ricostruzio-